

Un misticismo sordido nasce da tutte queste elucubrazioni (1). Questo misticismo che non sorge dallo sforzo di esprimere una più alta verità, ma dall'abiura della ragione, ha in sé il suo castigo: come si può sperare di persuadere rinnegando il processo formativo della mente? È un *abêtissement* che può propagarsi solo per contagio, come un morbo. E penso che gli uomini di cultura in Germania dovrebbero più attentamente dedicarsi all'epurazione del feccioso retaggio del loro romanticismo, invece di fomentarlo.

A. O.

GIOSUE CARDUCCI. — *Lettere*, voll. III-VII. — Bologna, Zanichelli, s. a. (ma 1939-1941) (8.º, pp. 443, 395, 373, 371, 388).

Continuano a pubblicarsi con celere ritmo i volumi dell'epistolario carducciano. Col settimo volume giungiamo al settembre 1872, cioè, a traverso il periodo dei *Levia gravia* e dei *Giambi ed epodi*, alle *Rime nuove* e all'inizio delle *Barbare*. Non è facile ritrovare nell'epistolario tutte le tappe dell'evoluzione spirituale del poeta e in molti punti ci orientano meglio le opere poetiche e letterarie. È singolare come poco rilievo abbiano nelle lettere le vicende politiche: Aspromonte, la convenzione di settembre, il '66, Mentana, il '70. Quasi nulle sono le tracce dell'attività massonica, che s'intravede meglio nelle poesie e nella cultura del poeta: di essa si ha un solo cenno in una lettera di cui gli editori danno il regesto (V, 74). Può quasi sorgere il dubbio che per questo riguardo la silloge delle lettere sia incompleta. Copiosissimi sono invece i particolari tecnici della ricerca erudita da parte dell'editore di testi e del professore: compulsazione di codici, ricerca di antiche ballate e di canti carnascialeschi, scambio e ricerca di libri rari. Ma intorno ai capisaldi della critica carducciana gli accenni sono poveri: nulla che ci dica come si siano costituite le idee basilari, i canoni primi. Solo chi conosca la posizione ideale della critica del professore di Bologna arriva a dare la dovuta importanza alle due letterine al Sainte-Beuve e all'omaggio del volume delle poesie al Michelet e al Quinet. L'ideale per il Carducci si ricapitola nel tipo della critica del Sainte-Beuve: un'elegante erudizione entro lo schema psicologico degli autori, la valutazione, secondo gli schemi della Staël della letteratura segno dei tempi, e una raffinata educazione *rèthorique*: il progresso ulteriore compiuto dal De Sanctis non persuade il Carducci, e nelle lettere ritornano, qua e là, le note accuse al critico napoletano.

Questa unilateralità e insufficienza dell'epistolario si spiega col fatto

(1) È notevole come qua e là l'Otto rischi d'accettare la torbida pseudo-filosofia, in voga in Germania, che tende a far del sesso una categoria dello spirito: cosa che non ha nulla di comune con lo spirito greco che, per quanto incline alle inversioni erotiche, non confondeva la logica col sesso.

che il Carducci appartiene già all'età recente, in cui l'intensificata possibilità delle comunicazioni, il ritmo febbrile di vita, riducono la corrispondenza e le tolgono ciò che costituisce il fascino degli epistolari più antichi: quando la lettera rappresentava un tentativo d'evasione dal luogo dove si vivevano lunghi anni solitari, l'effusione di pensieri e sentimenti lungamente studiati e meditati, l'unico mezzo di allacciare la propria vita a quella di un vasto mondo, e il riempitivo delle lunghe ore vuote.

L'immagine fondamentale che questi volumi dell'epistolario ci danno è quella di una vita incupita in un lavoro tenace, rabbioso, senza respiro di un uomo irato contro la ostinata povertà che lo assilla, e par lo tenga lontano dalla più serena e lieta attività poetica. Lo sdegno colora il repubblicanesimo carducciano di accenti di democrazia proudhoniana, quasi proletaria, di anticlericalismo quasi materialistico, che contrasta singolarmente con la devozione al Mazzini. La vita compressa si sfogava talora nel giambo esasperato, talora nella ruvida letteraccia, specialmente agli editori che anche allora, come in tempi posteriori, erano inclini a diffidare dei galantuomini e dei competenti che avevan la fortuna d'incontrare. Gaspare Barbèra incorreva periodicamente nelle folgoranti ire del poeta; ma poi aveva l'abilità di riannodare i rapporti quando parevano già irrimediabilmente rotti.

Era questo del Carducci l'atteggiamento da petroliere che i ben educati conterranei di Toscana gli rinfacciavano, offendendolo profondamente. Ma il fondo di quella vita era triste e forte insieme. Una voluttà di trasformare la propria fugace giornata in una eterna forza operosa, di trarre la scintilla immortale dalla vicenda dei giorni incalzanti, di elaborare ciò che in ogni individuo mai non muore. Lavoro tenace da filugello che trae fuor da se il filo aureo in cui si risolve la vita effimera; ma era lavoro senza letizia, come quello che procede col ritmo di un istinto, e non può misurare la spirituale conquista, e ha negata la gioia della collaborazione ad un'opera divina. La poesia stessa stentava a spiccare il volo in questa acerbità triste dei giorni senza fulgore, nel rimpianto amaro di un bene non conseguito, nel disprezzo del brutto e del tristo quotidiano. Scriveva al Chiarini nel marzo '69:

E io con questo tempo e con questi dolori ho preso la determinazione di rimaner qui ad ammazzarmi di fatica e a sempre più annoiarmi tra i miei 56 Petrarchi e le prove di stampa. È inutile, tutto quel che ricorda il buon tempo e il vigor della vita, il volto e i colloqui dei compagni d'una volta e d'un amico, l'aspetto dei luoghi, tutto mi è conteso. Io son condannato a macerarmi ormai fra questi studi quel che mi resta di vigore; e non sarebbe poco, se non si inasprirebbe continuamente nella solitudine e nel disprezzo della grandissima parte degli uomini, che mi è fatalmente e necessariamente e logicamente persuaso dal conoscerli tanto vili e ridicoli (VI, 43 s.).

E nel luglio dello stesso anno allo stesso amico ripeteva:

E anche tu, quando m'inviti a scriver cose di versi o di prosa originale, non fai che tentarmi a un dolce sorriso. A che? Sfogarsi qualche volta, procurarsi come una scossa elettrica, per poi respirare più liberi: ma scriver per iscrivere, per presentarsi in atteggiamento di candidati al plauso di questa porca indegna canaglia che bisognerebbe mitragliare con cinquanta spari a ogni minuto secondo, oh! (VI, 83).

Spremere la sua vita per un acerbo gusto, contrapporre se stesso al mondo sordo e avverso era uno stato psicologico che non raggiungeva ancora il divino abbandono della poesia, la trasfigurazione del dolore e dell'angoscia in una dolcezza nova.

A un suo oscuro corrispondente di Palermo il Carducci confidava:

Mio caro signore, io non sono altro che un povero sciagurato, mi arrampico su per il monte dietro certi bagliori che probabilmente son meteore e fuochi fatui: mi sento rotolar dietro gli anni della gioventù: m'insanguino le mani negli spini: e il mio verso ha del gemito e del sospiro affannato di chi affatica e forte dispera. Che importa? Altri e ben più grandi sono arrivati alla cima prima di me; altri vi arriveranno dopo di me; io sono un'ombra che passa. Chi si ricorderà di me? (VII, 23).

Qualche volta il rude vigore giungeva a disnodarsi in poesia grande: per esempio nella visione epica dei *Campi di Marengo*. Perdurava un'asprezza ruvida. Ma l'acerbità si raddolci, il groppo si disciolse per un'epifania d'amore al poeta trentaseienne, che una serie di lutti familiari, avevano prostrato, che la mortificazione inflittagli nel 1869 dal ministero moderato-reazionario per le note vicende universitarie, avevano amaramente ferito. Il sorgere dell'amore e il prorompere della nuova grande ondata di poesia furon cose simultanee. Pare strano, ma l'amore nella vita poetica del Carducci ebbe un'importanza molto maggiore di quanto verrebbe fatto di supporre dalla stilizzazione oraziana delle figure: Lidia, Delia e Lalage. Non che l'opera di lui sia una specie di canzoniere petrarchesco consacrato alla gloria della sua donna. Talora si deve riconoscere che il ricordo e l'immagine della sua donna è incastrato per virtuosismo di tarsia nel componimento poetico, come nell'ode alla Vittoria di Brescia: « Ma Lidia intanto de i fiori ch'educa — mesti l'ottobre... ». Ma la poesia si dispiegava in quell'amore che la poesia stessa gli aveva donato. « Tu sola hai inchinato la fronte radiante e pietosa su l'anima mia ». La donna amata rivela al poeta il potere del suo canto. Con lei veniva vinta la selvatica ritrosia che aveva mascherato gli slanci intimi: quella ritrosia che il Carducci aveva amato coltivare, alla scuola dello Heine, in sarcasmi e canzonature. L'amore era una mistagogia in un mondo di affetti più dolcemente vissuti, che il poeta trasfigurava in fantasmi. La signora milanese, la Lina o Lidia delle poesie, che cercò il poeta e ne accolse l'amore, compì l'educazione umana che a lui era necessaria per salire all'alta poesia, e gli diede una coscienza di sè, ben diversa dall'esasperata superbia della prima giovinezza. Le lettere del Car-

ducci non ci danno molti particolari (mancano le lettere reciproche di lei a lui), ma sono sufficienti a fare intravedere la personalità della signora. Doveva essere una donna fine, colta, ma non *bas-bleu*; gracile ed arguta, più esperta e decisa, come spesso le donne, nelle cose d'amore che non l'ingenuo poeta: sicura nell'assistere nel corso difficile delle sue fantasie d'arte e nel crearli intorno una rispondenza ideale, dissipandone l'amara solitudine. Assomigliava fisicamente, come facevano notare al poeta ancora fieramente repubblicano, alla « signora Margherita Carignano ». Nelle lettere abbiamo qualche altro fugace cenno della parvenza fisica di lei: il suo intercalare lombardo « O Signur, Signur », che suonava quasi commovente al Carducci; « il pallido *faccino* » suo, il suono cullante della voce, il moto della sua testa inanellata di riccioli castani che in più riprese e in diverse foggie il Carducci rievoca: « l'inclinare o il piegarsi o il riflettersi voluttuoso di quella testa da bassorilievo greco »:

O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
pura fronte con atto soave!

Aveva uno spirito singolarmente limpido. Il Carducci così la presenta al Chiarini:

Adora il Foscolo, ma non il Jacopo Ortis; ama poco i poeti francesi (son riuscito a farle ammirare Andrea Chénier) e punto i tedeschi. Odia la mescolanza del lirico e del satirico, del sentimento e dell'ironia; e degli epodi miei non approva e non ama che la parte sinceramente lirica.

E proprio sotto il segno di Lidia si compì l'epurazione della poesia carducciana dall'elemento troppo crudamente passionale, epurazione di cui è segno la *Ripresa*: la polemica rissosa rimane addietro e il sauro destriero balza verso il regno della fantasia e delle memorie:

Non vedi tu d'Angelica ridente, o amico, il velo
solcar come una candida nube l'estremo cielo?

Nel nuovo afflato il grigio stato psicologico, che il Carducci aveva rappresentato al suo corrispondente siciliano, si trasfigura in visioni d'arte:

Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d'or.
E tutto ciò che facile allor prometton gli anni
Io il diedi per un impeto lacrimoso d'affanni,
Per un amplesso aereo in faccia all'avvenir.
O immane statua bronzea su dirupato monte
Solo i grandi t'aggiungono, per declinar la fronte
Fredda sul tuo fredd'omero, e lassi ivi morir.

Scrivete le *Primavere elleniche*, con la coscienza di un trionfo, e ne giubilava con Lidia:

Cara donna! tutta questa canaglia convenzionale e accademica, e forse io stesso, credevano che io fossi incapace e inetto a riprendere la grande poesia ideale e artistica; mi credevano e mi predicavano un selvaggio, un fazioso iconoclasta: me greco! Certo, la loro stupida e mascherata e imbellettata società non mi aveva mai presentata una forma su cui fermarmi! Pretendevano forse che io elevassi a tipi ideali le loro madame equivoche e bottegaie? Triviali fenomeni! Ma ora per te che sei un cuore e una mente e una forma estetica, vedi pure che ho fatto tre poesie che, ideali insieme e naturali, sono forse il meglio della mia concezione poetica rispetto alla bellezza (VII, 191 ss.).

La soddisfazione del poeta sopraffà quella dell'amante: e il Carducci se ne accorge e confessa che la lettera è piena di egoismo. Ma ormai era così: poesia e amore procedevano di pari passo e spesso si scambiavano tra loro. La nota d'amore era essenziale alla dilatazione del cuore nel puro canto.

E benchè il VII volume dell'epistolario ci consenta di seguire le vicende di quell'amore solo fino al settembre 1872 (esso continuò ancora per parecchi anni) le notazioni psicologiche che ci fornisce, consentono di rintracciare nelle poesie carducciane presso che tutto il « il ciclo di Lidia », oltre i componimenti che ne consacrano apertamente il nome.

Al complesso dei sentimenti ispirati da Lidia si riconducono il sonetto *Qui regna amore*:

.
È l'amor mio che in ogni sentimento
Vive e ti cerca in ogni bella cosa
E ti cinge d'eterno abbracciamento;

e l'altro *Visione*:

.
Tu di vetta all'antica alpe severa
Tra i verdi a l'albor tuo tremuli orrori
La cerchi, o luna, e quella dolce altera
Fronte del tuo più vivo raggio irrori.

Probabilmente a questo ciclo appartengono *Primavera classica* e *Vendette della luna*, certamente *Panteismo*:

Io non lo dissi a voi, vigili stelle,
A te nol dissi, onniveggente sol:
Il nome suo, fior de le cose belle,
Nel mio tacito petto echeggiò sol.

Certamente *Serenata*:

Le stelle che viaggiano sul mare
Dicono — O bella luna, non dormire —

e *Mattinata*:

Batte alla tua finestra e dice il sole:
Levati, o bella, ch'è tempo d'amare...

e *Dipartita*:

Quando parto da voi, dolce signora,
Scura la terra e grigio il cielo appare.

La prima della *Barbare, Ideale*, è l'inno per la risurrezione poetica operata dall'amore per Lidia:

E i ruinati giù per 'l declivio
de l'età mesta giorni risursero,
o Ebe, nel tuo dolce lume
agognanti di rinnovellare.

Infatti alla Milano di Lidia ci riconduce l'immagine della Madonnina sulla chiesa gotica che attinge nell'altezza la pace arcana. Il fascino della voce di Lidia, rievocato nelle lettere, si svolge nel meraviglioso sogno di *Fantasia*:

Tu parli: e de la voce a la molle aura
lenta cedendo, si abbandona l'anima
del tuo parlar su l'onde carezzevoli,
e a strane plaghe naviga.

Una lettera minacciante una rottura contiene il germe della poesia più tardiva *Sul caval de la Morte Amor cavalca*:

Signor ti feci nel pensier mio vano,
Schiavo ti rendo nel pensier mio forte:
Tutte le briglie voglio alla mia mano:
A me il nero cavallo della morte.

E questa poesia si trae dietro probabilmente alcuni altri componimenti dell'amarezza e del dispetto. Alla morte di Lidia quasi sicuramente si riferisce la *Ballata dolorosa* che termina con gli sconsolati versi:

Veggio tra 'l sole e me sola una faccia,
Pallida faccia velata di nero.

E forse un rivagheggiamento della vicenda di Lidia dovette dettare al poeta già innanzi con gli anni il sogno d'amore e morte di *Giaufredo Rudel*.

Questo prorompere della grande opera poetica simultanea con l'amore per una donna, questo trasfigurarsi della passione in canto, e questo attingere nell'amore il coraggio della nota gentile, della dolcezza e dell'intimità, è il chiarimento del maggiore Carducci fornitoci dai recenti volumi dell'epistolario.

A. O.